



Tante pagine per una storia da raccontare

Lo sguardo sul vento della rivoluzione attraverso i libri dell'anniversario

di VITO ANTONIO LEUZZI

La ricorrenza dei cento anni della fondazione del partito comunista italiano, si caratterizza per una sostenuta attività storiografica e memorialistica. Le motivazioni della separazione dal Partito socialista a Livorno il 21 gennaio del 1921, legate agli sconvolgimenti della guerra e della rivoluzione russa del 1917, sono al centro del recentissimo volume di Marcello Flores e di Luigi Gozzini, *Il vento della rivoluzione. La nascita del partito comunista italiano*, (Laterza, Bari 2021, pag. 251, euro 24).

Gli autori s'interrogano, in particolare, sulle ragioni della rottura con la tradizione del socialismo italiano e con Filippo Turati il quale rivolgendosi agli scissioni affermò «voi sarete forzati, a vostro dispetto ma lo farete con convinzione, perché siete onesti- a ripercorrere la nostra via». Turati indicava la via delle riforme per la realizzazione del socialismo, opponendo tale prospettiva al «vento della rivoluzione». La scissione di Livorno come «un fatto compiuto all'epoca, necessario ma che ha esaurito la propria carica di significato politico» venne difesa nel secondo dopoguerra senza soluzione di continuità dal gruppo dirigente del Pci, in particolare dallo storico Paolo Spriano, il quale affermò che «non si può cancellare Livorno». Nel volume si ricostruiscono le vicende organizzative e gli itinerari dei fondatori tra i quali, Bordiga, Tasca, Bombacci, in particolare Gramsci e la sua drammatica vicenda relativa all'arresto ed alla condanna a venti anni di carcere. Ma i rapporti di quest'ultimo del con il gruppo dirigente del partito, «seriamente compromessi sin dall'inizio della detenzione», peggiorarono progressivamente. Flores e Gozzini si occupano dei militanti finiti nella spirale della repressione staliniana e concentrano lo sguardo critico al ruolo di Togliatti, e alla sua «stretta sudditanza» a Stalin ma anche al maresciallo croato, Iosip Broz Tito. Sul problema della regione giuliana e sulle posizioni favorevoli di Togliatti all'occupazione delle truppe titine della regione si registrò un duro dissenso con Vincenzo Gigante, l'antifascista e coraggioso dirigente partigiano brindisino, uno dei capi del Cln (medaglia d'oro al valore militare) che fu trasferito da Padova ad Udine, «decisione nullificata dall'arresto da parte dei nazifascisti ed uccisione nella Risiera di San Sabba». Il volume dà conto dei percorsi di questo grande partito di massa, che non ha voluto recidere «il cordone ombelicale con il Cremlino» (invasione e repressione dell'Ungheria nel 1956). Tuttavia, sostengono gli autori il Pci ha rappresentato una «parte costituente della democrazia italiana», con una spinta riformatrice e con un ruolo decisivo negli anni Settanta nel costruire



L'EREDITÀ Il libro di Paolo Franchi

il «fronte della fermezza contro i terrorismi e contro le deviazioni degli apparati di sicurezza dello stato».

Paolo Franchi nel saggio *Il Pci e l'eredità di Turati* (La Nave di Teseo) racconta la nascita al congresso di Livorno in un'indagine attenta che riserva parecchie sorprese. I cento anni del Pci sono al centro del volume di Luciano Tirinnanzi *I comunisti lo fanno meglio*, (Paesi edizioni 2021, pagg. 248, euro 18), che presenta un mosaico di testimonianze dei protagonisti della vita politica, tra cui Macaluso, Violante, Bertinotti, Cuperlo, Bondi e Giovanardi. Assumono rilevanza tra le testimonianze di Massimo D'Alema che sottolinea il divario con la generazione dei fedelissimi «vecchi vedevano nell'Urss il simbolo della resistenza e vittoria sul nazismo, per noi il simbolo di un regime che non poteva essere un punto di riferimento». Nella riflessione di D'Alema si sottolinea con forza il contesto formativo e di grande serietà, «c'era una liturgia, un rigore intellettuale mai più ritrovati». Mentre Achille Occhetto, ultimo segretario del Partito comunista e primo segretario del partito Democratico della sinistra, ricostruisce le vicende del cambiamento del nome del partito, e mette in luce il grande ritardo nel prendere le distanze dal l'Urss, affermando con chiarezza che «Solo i comunisti italiani cercarono di individuare vie nuove che tuttavia non mettevano in discussione globalmente il campo di appartenenza da cui provenivano».

Altro e significativo apporto storiografico per la nascita del Pci è il volume di Umberto Ranieri *Eravamo comunisti*, (Rubbettino, Cosenza 2020, pagg. 124, euro 13 prefazione di Giuliano Amato e scritti di Biagio De Giovanni e Salvatore Veca). L'autore ricostruisce, con intensa partecipazione, alcuni momenti cruciali della storia del Pci nel dopoguerra e concentra l'attenzione su alcuni dirigenti tra cui, Amendola, Macaluso, Napolitano («ala migliorista»). Nella prefazione di Amato si legge, «Il Pci fu un partito determinante nella storia della sinistra e dell'Italia, i suoi meriti nella costruzione dello Stato democratico restano indiscutibili: contribuì all'inserimento nella vita democratica di masse popolari formatesi nella tradizione leninista e che avevano vissuto il massimalismo del primo dopoguerra. Il suo legame con l'Urss rese tuttavia impossibile che assumesse responsabilità di governo». Mentre per il filosofo De Giovanni punto cruciale delle teorizzazioni e delle linee politiche del Pci, furono «l'anticapitalismo e l'antieuropeismo solo più tardi corretto» ed in particolare «le modalità della sua interpretazione del rapporto tra masse e potere, tra masse e politica, tra masse e partito, dopo il fascismo». Anche nell'analisi critica di Veca si evidenzia l'apporto del Pci alla difesa del sistema democratico.